



**james
mcbride**

*l'emporio del cielo
e della terra*

romanzo



Fazi Editore

James McBride
L'Emporio del Cielo
e della Terra

Traduzione di Silvia Castoldi



Fazi Editore

© 2023 by James McBride

© 2024 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Publicato in accordo con Riverhead Books, marchio di Penguin Publishing Group,
divisione di Penguin Random House LLC, tramite Berla & Griffini Rights Agency

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Heaven & Heart Grocery Store*

Traduzione dall'inglese di Silvia Castoldi

www.fazieditore.it

È qui riprodotto un estratto del romanzo
L'Emporio del Cielo e della Terra

8
Gazza

La decisione di Chona di nascondere Dodo dallo Stato della Pennsylvania non era nemmeno la notizia principale quando Patty Millison – soprannominata “Gazzetta”, diminutivo “Gazza” – diede udienza il sabato successivo dentro l’Emporio del Cielo e della Terra.

Gazza – pelle liscia color cioccolato fondente, seni sodi, natiche snelle e capelli ribelli raccolti in trecchine, il tutto accompagnato da una bocca sempre aperta, incapace di trattenere sia i segreti sia il cibo, perché mangiava come un cavallo e non ingrassava neanche di un grammo – era una lavandaia che teneva banco in negozio tutti i sabati. Il sabato era lo Shabbat di Chona, che lasciava a Gazza mano libera per scambiare battute, succosi pettegolezzi e altre informazioni sulla comunità locale lontano dalle sue orecchie. Invece le domestiche, le governanti, gli addetti alle pulizie, gli operai delle fabbriche e i fattorini d’albergo di Chicken Hill, che si radunavano tutti i sabati mattina vicino al bidone delle verdure per ascoltare le notizie di Gazza, amavano sentirla chiacchierare. Sulle ultime notizie Gazza era più al corrente dei quotidiani locali, che in realtà non leggeva mai. Si diceva addirittura che non sapesse leggere: era stata vista più volte dentro la Seconda Chiesa Battista con in mano il libro degli inni al contrario. Ma non aveva importanza. La sua linda casa in legno di Franklin Street era appollaiata su una delle vie principali che portavano a Chicken Hill, e le offriva una visuale della città sul davanti e della Hill sul retro. Eppure non era la posizione della casa a permettere a Gazza di servire da

fonte dei resoconti più audaci di Chicken Hill, e neanche il suo talento pari a quello del più abile reporter dell'agile «Mercury» o perfino del potente «Philadelphia Bulletin». Piuttosto, era l'effetto da lei esercitato sulla specie maschile. La sua bellezza, la risata pronta, gli occhi scintillanti e il sorriso istantaneo che elargiva a tutti gli sconosciuti che incontrava la rendevano una calamita che attirava gli uomini. Con lei, vuotavano il sacco. Induriti delinquenti di strada che si sbudellavano a vicenda con i coltelli nei vicoli la guardavano incedere nel pomeriggio per le strade fangose della Hill e provavano l'improvviso impulso di pentirsi, ricordavano l'innocenza dell'infanzia, la gloriosa luce gialla del sole che baciava loro il viso quando la Domenica delle Palme, in camicia e cravatta, uscivano di corsa dalla chiesa dopo il catechismo, agitando foglie di palma nell'aria mentre le madri ridevano. Diaconi miti dal volto arcigno seduti sulla panca in cortile, dopo aver faticato tutto il giorno in giacca bianca e sorriso perenne stampato in faccia, come camerieri presso il Pottstown Social Club, a servire i pasti ai padri bianchi fondatori della città, guardavano i seni orgogliosi di Gazza che oscillavano liberi sotto il vestito mentre lei fluttuava loro davanti e all'improvviso udivano il suono di migliaia di tamburi che rimbombavano per tutta l'Amazzonia, accompagnato da visioni in cui annegavano i loro capi. I muratori le pavimentavano il cammino solo per guardarla chinarsi sulle petunie nello splendore del suo giardino in piena fioritura. I mulattieri le portavano a casa le botti d'acqua potabile solo per sentire il suono della sua risata. Gli aristocratici facchini della Pullman, che lavoravano nella vicina Reading Railroad, affluivano regolarmente sotto la sua veranda per depositare la biancheria da lavare e raccontare storie altisonanti di viaggi in luoghi lontani come l'Iowa, la Florida e perfino Los Angeles, e tutto perché sognavano di fare il bunga bunga con Gazza, che consideravano alla stregua di una selvaggia indigena del luogo. I bianchi la trovavano irresistibile, il che spiegava perché non avesse un lavoro più redditizio come domestica. «Non le faccio più le giornate», diceva ridendo agli amici. «Troppe scocciature. Gli uo-

mini palpano e le donne si lagnano». Le casalinghe bianche della città, desiderose di vedere i mariti salire la scivolosa scala sociale delle opportunità nel fiorente mondo delle banche e dell'industria manifatturiera di Pottstown, facevano costantemente la spola verso casa di Gazza per portarle la biancheria del coniuge, perché lei lavava con tale cura e stirava con tale abilità professionale che perfino Willard Millstone Potts, il principale banchiere della città, nipote di John Potts in persona, il vecchiaro puzzolente che grazie a Dio giaceva nella tomba a farsi mangiare dai vermi – paracadutato all'inferno anche se il ponte era crollato, così pregavano i neri anziani –, mandava a Gazza le sue camicie. Lei aveva quello che gli anziani chiamavano la *stoffa*: il talento. Le donne la trovavano divertente e interessante, perché a differenza di quasi tutti gli uomini era curiosa di conoscere le loro opinioni, e perché non era ancora sposata e giurava di non averne l'intenzione. «Me la cavo meglio senza un uomo», dichiarava, il che le consentiva di passarsela alla grande e le dava un vantaggio rispetto alla donna più autorevole e rispettata di tutta Chicken Hill, Addie, la moglie di Nate, che era una Townsend, e tutti sapevano che quei Townsend lì erano troppo spavaldi per vivere a lungo. Erano via dal Sud da troppo tempo. Troppo neri, troppo forti, troppo sfrontati. Si rifiutavano di scendere dal marciapiede quando vedevano arrivare una donna bianca; dimenticavano che non dovevano guardare i bianchi negli occhi. Avevano scordato tutti i comportamenti che, a casa, avrebbero potuto farti finire con la vita che ti scorreva davanti agli occhi in un lampo mentre qualcuno ti calava un cappio attorno al collo o, peggio, a fissare le sbarre di ferro per vent'anni, con le aspettative più sgasate della birra di ieri, e a sognare di vecchia robbaccia che avresti dovuto vendere o di un cervo a cui avresti dovuto sparare ma avevi mancato il colpo o delle donne che avresti dovuto sposare ma non l'hai fatto, e tutto perché eri andato a schiantarti di faccia contro il colpo di karate a cinque dita delle leggi dell'uomo bianco. Le persone di colore non potevano sopravvivere nel mondo dei bianchi restando ignoranti. Dovevano venirle a sapere,

le notizie. Ecco perché Gazza era così importante. Era l'edizione straordinaria di Pottstown.

Così, quando lei decise che la notizia principale tra i suoi annunci del sabato mattina presso l'Emporio del Cielo e della Terra di Chona non aveva niente a che fare con la decisione di Miss Chona di nascondere Dodo dal tizio mandato dallo Stato, nessuno nel gruppo di casalinghe, vagabondi e custodi di fabbriche radunati intorno a lei ebbe niente da ridire. Tutti sapevano che Dodo era spacciato comunque. Era il nipote di Addie, il figlio della defunta sorella, Thelma, morta tre anni dopo che la stufa di casa sua era esplosa e si era portata via l'udito del bambino. La "scuola speciale", che, come tutti sapevano, non era affatto una scuola, bensì l'orrenda clinica Pennhurst di Spring City, era solo l'ennesima ingiustizia in un mondo pieno di ingiustizie, perciò a cosa serviva ricamarci su? Oltre a tutto, quel sabato il pettegolezzo di Gazza era troppo succoso per ignorarlo. Lo presentò così:

«Big Soap ha fatto saltare il dente d'oro a Fatty».

Big Soap era arrivato abbastanza di recente ed era uno dei beniamini della Hill: un italiano gigantesco – alto due metri, con una corporatura maestosa, spalle larghe, mani enormi, affascinanti occhi castani e un carattere gentile – che si chiamava Enzo Carissimi e rideva in continuazione. Era emigrato dalla Sicilia in America all'età di dodici anni con la numerosa parentela, una delle poche famiglie bianche che ancora vivevano a Chicken Hill. All'epoca Fatty Davis, il trafficone intelligente, robusto, aggressivo, socievole, nonché proprietario dell'unico jook joint sulla Hill, aveva anche lui dodici anni, e i due erano diventati subito amici. Fatty era ben felice di fare da traduttore a Big Soap, e anche da insegnante di inglese, e i due avevano in comune l'amore per le costruzioni e il desiderio di arraffare dollari. Dopo essersi diplomati alla scuola superiore avevano lavorato insieme in diverse fabbriche, l'ultima delle quali era stata la Flag Industries, nella vicina Stowe, che produceva nippli e raccordi in acciaio per le tubature del vapore. Spesso tornavano a casa insieme dal lavoro.

L'annuncio di Gazza attirò rapidamente una folla. Rusty, fermo ai margini del gruppo, accolse la notizia con incredulità.

«Ma l'hai proprio visto, Gazza? Oppure te l'ha detto qualcuno?».

Gli enormi occhi castani di Gazza si posarono su di lui, e la figura snella di Rusty si tese mentre lei lo osservava. «Rusty», gli rispose con pazienza Gazza. «L'ho proprio visto, Soap che faceva saltare il dente a Fatty, va bene? Ieri».

«E allora com'è che a me Fatty non mi ha detto niente? Sono andato al suo locale ieri sera».

«A far cosa?».

«Affari miei».

«Hai visto Fatty ieri sera?».

«Non stavo cercando lui. Stavo sistemando una faccenda».

«Be', non importa cos'era quella faccenda lì, però Fatty non c'entrava. Perché ieri sera era andato a Philly a farsi rattoppare il labbro. Quello superiore era diventato gonfio e grosso come un hot dog».

Le donne nel cerchio risero. Addie, che si dava da fare al lato opposto del bancone, in fondo al negozio, si avvicinò per ascoltare. «Avevano bevuto?», domandò.

«Non credo», rispose Gazza.

Rusty sogghignò. «Come fai a saperlo? Gli hai annusato il fiato?».

Gazza tirò indietro la testa e lo guardò tranquilla. Rusty era bello, pensò, ma quando sogghignava faceva una faccia tremenda. Si chiese se si rendesse conto di come stava bene quando restava calmo, invece di fare tutte quelle smorfie stupide. Decise di no. Dopo tutto, era come quasi tutti gli altri uomini: un cretino.

«Perché ce l'hai con me, Rusty?», chiese, con voce fredda.

Fermo con le mani nelle tasche della tuta, Rusty cercò le sigarette e di colpo non riuscì più a ricordare in quale tasca le avesse ficcate. Gli capitava sempre così quando c'era Gazza nei paraggi. «Tutte queste sciocchezze su chi ha fatto cosa a chi non vogliono dire niente se non hai visto tutto dal principio alla fine, Gazza. Hai visto tutto?».

«Solo la fine», rispose lei.

«E qual era?».

«L'ho appena detto. Soap gliene ha mollato uno».

Continuando a tastarsi la tuta in cerca delle sigarette, Rusty lasciò perdere e di nuovo si infilò le mani in tasca, in preda alla sensazione che qualcosa fosse scivolato via. Sentì la sua voce supplicare: «Ma dai, Gazza... mettila giù bene, come sai fare tu. Mettici un po' di nerbo, un po' di pepe».

«E perché dovrei?».

«Perché se la racconti in un altro modo sembra una bugia».

Per la prima volta Gazza si addolcì un po' e sorrise. Rusty, doveva confessarlo, non era malaccio. Aveva un'aria di innocenza e, nonostante la tuta da lavoro troppo larga, le braccia muscolose e il torace sodo le davano una specie di spinta nelle budella, una che non sentiva più da anni, da quando ne aveva diciassette e per la prima e unica volta in vita sua era salita su un autobus che l'aveva portata via da Vestavia, in Alabama, in direzione nord, verso territori sconosciuti.

«Ho sentito che domani tua zia Clemy porterà in chiesa i suoi biscotti al formaggio per il pranzo dopo la funzione».

«Li chiama grissini al formaggio».

«Non me ne frega niente anche se li chiama George Washington. Se li porta, ti ricorderai dei tuoi amici?».

«Forse».

Soddisfatta, e finalmente al centro dell'attenzione di tutto il pubblico, Gazza si lanciò nel racconto.

«Stavo strappando le erbacce in giardino quando ho visto Fatty e Soap che venivano su per la Hill, di ritorno dal lavoro. Si sono fermati a qualche metro di distanza e Fatty ha detto: "Avanti, Soap, fallo. Lo so che ne hai voglia. Sbrigati. Mollamelo. E facciamola finita"».

A quel punto mimò l'azione, sporgendo in fuori la mandibola inferiore e incurvando il corpo, inarcando la schiena. Quel gesto strappò risate alla folla, che ormai comprendeva diversi nuovi

clienti entrati nel frattempo: forestieri di colore provenienti dalle vicine Hemlock Row, Phoenixville e Stowe, braccianti che abitavano nelle fattorie dei bianchi fuori città e venivano all'Emporio nel fine settimana per godersi lo spettacolo.

Gazza lanciò un'occhiata al suo pubblico e continuò, sforzandosi di non sorridere. «Lo sapete com'è Soap. Non farebbe male a una mosca. “Neanche per sogno, Fatty”, ha detto. Ma Fatty gli stava addosso, continuava a ripetere: “Sbrigati, sbrigati, facciamola finita”».

E a quel punto gli occhi di Gazza brillarono e lei raddrizzò la schiena, con il bel viso scintillante sotto il sole che splendeva nella vetrina del negozio, sotto la luce che rimbalzava sulla frutta e la verdura e si riversava in tutti gli angoli dell'Emporio del Cielo e della Terra, illuminando peperoni e carote, salatini e pelapatate, e avvolgendo la vita stessa in una pienezza di novità e purezza uguali a quelle che aveva racchiuso la promessa della Pennsylvania per tanti di coloro che erano presenti in quel momento e che erano saliti dal Sud al Nord, una terra di presunta libertà, bella e pulita, dove un uomo poteva essere un uomo e una donna poteva essere una donna, invece della realtà in cui si trovavano adesso, un ammasso ristretto di case circondate dalla sporcizia delle fabbriche, che eruttavano fumo amaro in un cielo grigio, e di giardinetti angusti pieni di capre e polli, in una parte della città che nessuno voleva, dentro case senza bagno né acqua corrente. A vivere come vivevano giù a casa. Solo che non erano più giù a casa. Erano su a casa. Ed era la stessa cosa. Ma momenti come quello rendevano la vita degna di essere vissuta, perché Gazza era un tamburo battente. E diffondere voci, chiacchiere e notizie era il suo canto gospel, sempre melodioso e pieno di gioia.

Si levò in mezzo a loro, con gli occhi luccicanti. «Soap non voleva dargliela vinta, ma Fatty continuava a spintonarlo, a ripetere: “Sbrigati, Soap. Sono un uomo. Fallo e basta”. E si vedeva bene che l'idea a Soap gli era anche venuta. Gli era cresciuta in testa. E con Fatty che continuava a stargli addosso, credo che il suo cervello gli abbia detto di sì».

E a quel punto ridacchiò.

«Così ha stretto il pugno... e voglio dire che quel ragazzo bianco ha tirato indietro il braccio e ha mandato quel pugno enorme che si ritrova a zonzo per quattro o cinque Stati, prima di fargli dire ciao a Fatty. È partito dal Mississippi, ha attraversato le due Caroline, si è fermato a bere il caffè in Virginia, ha preso velocità mentre usciva dal Maryland... e *bum!* Ha mandato via Fatty da questo mondo. Gli è atterrato in faccia con una forza tremenda. Sento ancora il rumore. L'ha sollevato da terra di peso e gli ha fatto saltare quel dente d'oro, quello davanti, gliel'ha fatto volar via».

«E poi?»», chiese Rusty.

«Non c'è nessun poi, Rusty», rispose Gazza. «Soap si è girato e ha continuato verso casa. E Fatty è rimasto lì, seduto sul buco del culo. Dopo che ha capito di avere la testa ancora sulle spalle, si è alzato e ha cominciato a strisciare in tondo sulle mani e sulle ginocchia, come un cane che caga un osso».

«E tu cos'hai fatto per tutto quel tempo?»», domandò Rusty.

«Secondo te? Sono andata lì».

«Non è vero!».

«Assolutissimamente sì. Sono uscita dal giardino e ho detto: "Fatty, cos'è successo?". E lui ha risposto: "Ho perso il dente d'oro!". Ci abbiamo messo un bel po' a cercarlo, in giro, nella terra, però l'abbiamo trovato. Gli ha messo un po' di nerbo nelle gambe, infilarsi quel coso in tasca. Se n'è andato con un buco tra i denti grande come Milwaukee».

Rusty e gli altri risero e, quando gli starnazzi si spensero, Gazza si infilò uno stuzzicadenti in bocca. «Dick Clemens, che lavora alla Flagg Industries, è passato più tardi e mi ha raccontato cos'era successo. A quanto pare in fabbrica era arrivato un ispettore, un pezzo grosso. Un capintesta. Arriva da Philly due volte l'anno. Quando viene, a quelli gli tocca pulire tutto da cima a fondo. Lavare tutto: le macchine, le finestre, le travature, i pali, tutti gli aggeggi. Bisogna fare il trattamento di bellezza a tutto quanto.

Be', Fatty aveva appena avuto una promozione, e Soap era sot-

to di lui. Erano una squadra, però Fatty ha cominciato a tirarsela troppo. Si dava un sacco di arie e comandava quel ragazzo bianco a bacchetta. Ha fatto fare a Soap tutto il lavoro, mentre lui ciondolava in giro a pisolare».

Gazza fece una pausa, osservò la folla e d'istinto lanciò uno sguardo alla sedia vuota dal lato opposto del bancone, dove di solito sedeva Miss Chona a spadroneggiare sui dolci. La sedia era vuota.

«Quando l'ispettore capintesta è arrivato nella stanza dove c'erano Fatty e Soap ha indicato una delle manichette antincendio appese al muro e ha detto: "L'avete tirata giù per controllarla?". E Fatty gli ha risposto: "Sissignore, l'abbiamo controllata". "E chi l'ha controllata?". "Be', lui. Soap", ha detto Fatty.

Di come si controllano le manichette antincendio Soap non ne sapeva un fico secco. Ma siccome è italiano e non parla tanto bene l'inglese, ha visto Fatty che faceva di sì con la testa e ha detto: "Sissignore, sì sì", o come diavolo dicono gli italiani.

E così l'ispettore ha tirato giù la manichetta dalla rastrelliera e le ha dato uno scossone. E dall'ugello è uscita una nocciolina. L'ispettore ha detto: "Questa nocciolina ce l'ho messa dentro io sei mesi fa, l'ultima volta che sono stato qui".

E Fatty: "Ma è una nocciolina pulita, signore".

Be', quel pezzo grosso si è arrabbiato di brutto e li ha licenziati tutti e due in tronco. E mentre tornavano a casa, credo che Fatty volesse chiarire le cose, perché immaginava che la mamma di Soap gliel'ebbe suonate fino a fargli venire le gambe storte per aver perso il lavoro. Lo sapete com'è la mamma di Soap. Quella donnina concerà il gigante per le feste! Gli darà una bella ripulita al culo!».

La folla sghignazzò e, mentre se ne andavano, molti sottolinearono che Fatty, quel pezzo di mascalzone, di lavori ne faceva troppi, ecco come stavano le cose. Guidava un taxi. Aveva una lavanderia. Andava in fabbrica. E oltre a tutto dirigeva il suo locale, e anche un chiosco di hamburger. Altri ipotizzavano che il povero

Big Soap si sentisse in debito con Fatty, perché Fatty lo aveva fatto venire a lavorare con lui alla Empire Fire Company, prima che finissero tutt'e due alla Flagg Industries, e lo aveva presentato agli irlandesi che stavano lì seduti a bere birra e a giocare a carte tutto il giorno, mentre a Big Soap facevano lavare l'autopompa nuova e portare in giro per la stazione il vecchio carro dei pompieri trainato dai cavalli solo per dimostrare che era uno di loro, calcolato che era il primo italiano nella storia dei vigili del fuoco. Il fatto era che Big Soap aveva gli amici sbagliati, dicevano tutti.

Mentre la folla chiacchierava, Gazza si avvicinò al bancone sul retro, dove stava Addie. Aspettò che tutti si fossero allontanati abbastanza da non riuscire a sentirla, poi si chinò sul bancone.

«Dammi un pacchetto di aspirine», disse, in tono noncurante, indicando un punto oltre la sua spalla.

Addie allungò la mano dietro di sé, afferrò il medicinale e lo gettò sul bancone. I suoi occhi guizzarono a sinistra, verso la porta vicino al banchetto delle verdure, e si fermarono su uno sconosciuto nero e alto, con la camicia bianca e il cappello di feltro, fermo vicino agli ortaggi, che fingeva di osservare le cipolle. Gazza lo guardò, poi posò le dita lunghe e aggraziate attorno alla medicina.

«Hai il mal di testa, Gazza?», domandò Addie.

«*Naa*. Ma quel negro presto ce l'avrà. Ce l'ho fatta per un pelo a non dirlo a Rusty. Rusty lo avrebbe pestato a sangue».

«Magari viene da Hemlock Row».

«No. Quelli di colore che stanno a Hemlock Row sono più bassi, hanno la testa diversa e fanno gruppo tra di loro. Quello lì lo manda lo Stato».

«Lo Stato non ne ha di gente di colore che lavora per lui», disse Addie. «Magari è un facchino della Pullman».

«Se è un facchino della Pullman, me lo mangio anche senza sale. Guardagli le scarpe. Che razza di facchino si lascerebbe beccare anche da morto con addosso roba così, che cade a pezzi. E oltre a tutto, li conosco i facchini che passano di qui. Per questo sto pensando che forse è uno mandato dallo Stato. Magari arriva

dalla gabbia dei matti di Pennhurst. L'hanno mandato a prendere Dodo».

«Uno di colore? Per quel che ne so io quelli di colore a Pennhurst non fanno niente, a parte pulire i pavimenti. Però, lo stesso. Potrebbe anche venire da lì. Come facciamo a saperlo per certo?».

Gazza ci pensò per un attimo, poi rispose: «Miggy Fludd, di Hemlock Row, conosce tutti quelli di colore che stanno là. Forse sa chi è questo qui».

Addie guardò l'uomo, poi distolse gli occhi, preoccupata. «Lo Stato ha mandato tre volte un bianco qui dentro a prendere Dodo. Sempre la stessa persona».

«Si vede che gli hai proprio fatto saltare la mosca al naso quando l'hai cacciato via».

«Non l'ho cacciato via io. È stata Miss Chona».

«Be', lo ha fatto arrabbiare di brutto», replicò Gazza.

Le due donne osservarono l'uomo girare velocemente la testa, scrutare il negozio affollato, guardarsi intorno e spostarsi dalle cipolle all'okra, tastarne uno e poi un altro. Gazza sogghignò. «Che storia. Non l'avevo mai visto prima uno di colore che lavorava per lo Stato. Vuoi che gli attacchi bottone?».

«No», rispose Addie. «Quando se ne va dovrà passare davanti a casa tua. Se guida una macchina, segnati il numero di targa».

Gazza ridacchiò. «Sono allergica a queste cose. So scrivere due o tre lettere su un foglio, ma è tutto lì. Vuoi che lo dica a Fatty? Lui sì che può dargli una raddrizzata».

«Ma non avevi detto che Fatty era andato a Philly a farsi sistemare il dente?».

«Tornerà».

«Lascialo fuori da questa storia».

«E Miss Chona?», chiese Gazza.

«Lascia fuori anche lei, per l'amor del cielo. Non è così in forma come sembra. Se viene a sapere chi è quel tizio, capace che gliene dice di cotte e di crude. O peggio, magari per questa cosa

qui si ammala, e questo farebbe saltar fuori altri guai con la gente bianca. Da queste parti la vedono come il fumo negli occhi. Tieni la bocca chiusa».

Addie si strofinò per un attimo la mascella, poi si chinò sul bancone e si avvicinò un po' a Gazza. «C'è una cosa», disse, abbassando la voce. «Miss Chona lo ha detto tre volte al tizio mandato dallo Stato che il bambino non è più da queste parti. Perché lo cercano ancora?».

«Perché qualcuno sulla collina parla a vanvera», rispose Gazza.

«E come lo becchiamo il boccalarga?».

Gazza sorrise avidamente, e i suoi occhi stupendi si accesero di una sfumatura vicina al verde. «Lascia fare a me», disse.

9

Il pettirosso e il passero

La casa accanto all'Emporio del Cielo e della Terra di Chona era abitata dalla bella Bernice Davis, sorella di Fatty Davis. Come Fatty, Bernice era imparentata con quasi tutti i neri della Hill. Era cugina di secondo grado di Earl "Shug" Davis, l'autista del vicepresidente della Pottstown Bank; e anche di Bobby Davis, che un tempo lavorava come tuttofare per Buck Weaver, il grande giocatore di baseball di Pottstown che militava nei Chicago White Sox; inoltre, tramite un involuto e contorto matrimonio tra affini tra suo nonno e la figliastra del figlio di suo nonno, era prozia di Mrs Traffina Davis, la moglie del reverendo Sturgess, il che significava che Bernice in realtà aveva dodici anni meno della nipote. In

aggiunta a tutto questo, era sorellastra di Rusty Davis, il tuttofare che aggiustava qualsiasi cosa; cugina di quarto grado di Hollis Davis, l'unico fabbro della Hill e, per completare l'opera, nipote di Chulo Davis, il leggendario batterista jazz che aveva lasciato Chicken Hill per andare a suonare con i famosi Harlem Hamfats di Chicago, prima di rimanere ucciso da un colpo di arma da fuoco per una lite su una ciotola di fagioli di Lima.

Bernice era anche madre orgogliosa di... l'ultima volta che li aveva contati erano otto figli, che assomigliavano tutti più o meno a lei, in varie gradazioni di colore della pelle, dal più chiaro al più scuro.

Non era una brutta cosa. E neanche una bella cosa. Tutti sapevano che Bernice aveva il tipo di faccia che avrebbe spinto un uomo a telegrafare a casa per chiedere soldi. Il problema era: chi era l'uomo e dov'erano i soldi?

Appoggiandosi a un bastone, Chona si avvicinò al lavandino della cucina che offriva una veduta della casetta di legno dove abitava Bernice. Rimase a guardare fuori per lungo tempo. Le due case avevano giardinetti identici, condividevano una recinzione e si trovavano a sei metri di distanza. Eppure erano anni che Chona non incontrava Bernice faccia a faccia. Le informazioni su di lei le riceveva da Addie, una delle poche persone sulla Hill che parlavano con Bernice: la descriveva come "la più odiosa, miserabile faccia da schiaffi, da strozzare" di tutta la Hill, subito dopo Irv e Marv Skrupskelis, per i quali, ironicamente, Bernice lavorava come cuoca, il che a Chona sembrava un giusto accoppiamento, perché se uno avesse proprio dovuto scegliere l'ebreo più malvagio, deprimente e litigioso di tutta Chicken Hill, quei due sarebbero stati dei campioni. Chona aveva sentito dire in giro che Bernice "se la faceva" con Irv da decenni, poi il pettegolezzo era cambiato, e si parlava di lei e Marv, e poi di nuovo di Irv, finché lui si era sposato e aveva posto fine alle dicerie, o almeno alla metà di esse. Nessuno, neanche Nate, osava mai sollevare la questione del padre dei figli di Bernice di fronte a lei. Perfino Fatty, che amava

chiacchierare con chiunque, quando gli chiedevano della sorella rispondeva: «Io domande non gliene faccio. Preferisco continuare a respirare».

Chona fissò la casa e sospirò. Negli ultimi quattordici anni lei e Bernice avevano vissuto da vicine, e non si erano parlate più di cinque volte.

Non era sempre stato così. Quando Chona era bambina, suo padre e quello di Bernice, Shad, erano buoni amici. Il padre di Chona era arrivato dalla Bulgaria nel 1917, uno dei primi ebrei a stabilirsi a Pottstown. Come molti di loro, aveva iniziato da venditore ambulante, con una sacca piena di arnesi da cucina, utensili usati e apparecchiature costruite a mano che era riuscito a procurarsi nel Lower East Side, dove era approdato dopo essere stato rilasciato da Ellis Island con sei centesimi, una minuscola mezu-zah che gli aveva dato sua madre e un pompelmo che gli aveva porto un gentile fruttivendolo nero che lo aveva visto piangere in Delancey Street e aveva avuto compassione di lui. Prima di allora Yakov non aveva mai visto un pompelmo. Il nero aveva dovuto fargli vedere come sbuciarlo, e quando Yakov lo aveva morso era così aspro e forte che gli occhi gli si erano riempiti di altre lacrime e aveva capito di dover dedicare la propria vita a diffondere la Parola Ebraica, altrimenti sarebbe finito come quello strambo americano, condannato a distribuire frutta che faceva piangere. Yakov era un tipo buono e generoso, un gran lavoratore; dopo qualche mese trascorso a farsi sfruttare da una fabbrica di mutande, che lo pagava un dollaro e mezzo a settimana, e a studiare la Torah di notte, aveva messo insieme un mucchietto di ciarpame, qualche risparmio e il desiderio di divulgare la Parola. Si era diretto verso ovest.

Arrivò a Pottstown con un mucchietto di scarti di buona qualità e una limitata conoscenza dell'inglese. Vendette i rottami a poco prezzo ma ben presto il suo piccolo commercio ebbe termine a causa del proprietario del ferramenta della cittadina, che chiamò la polizia locale per scacciarlo da Main Street e costringer-

lo a rifugiarsi a Chicken Hill, dove “Reb”, come lo chiamavano tutti, trovò un primo lavoro in una conceria, insieme ad altri operai di colore, e poi un secondo lavoro in cui accudiva bestiame, sempre con altri neri. Reb era un tipo allegro, dotato di uno sconfinato entusiasmo, convinto che il Talmud gli conferisse il dono di rendere felici e mettere a loro agio coloro che lo circondavano, compresi i neri, che Reb considerava immigrati come lui, costretti dalla povertà e dalla mancanza di risorse ad apprendere tante diverse abilità e a adattarsi in continuazione. Dopo aver risparmiato denaro sufficiente per far arrivare la moglie dall’Europa, Reb comprò una vecchia macchina da cucire, e di notte i due confezionavano insieme cappotti, calzoni e giacche che Reb vendeva ai colleghi neri della conceria che volevano bei vestiti a poco prezzo per andare in chiesa la domenica. Il sabato consegnava il latte nelle prime ore del mattino, vendeva frutta e verdura fresche nel pomeriggio e la sera lavorava alla cassa della pista di pattinaggio locale, perché, anche se i padri fondatori di Pottstown avevano proibito agli ebrei di pattinare nella loro splendida struttura, non avevano obiezioni contro il fatto che la razza che aveva assassinato il loro adorato Gesù Cristo cucinasse saporite, deliziose, squisite caldarroste, così popolari da finire durante le vacanze di Natale sulla tavola di quasi tutte le case protestanti della città, e preparate proprio da Reb in persona, che era un ottimo cuoco. «Quell’ebreo», fece notare un consigliere comunale, «è molto abile».

Reb mise a frutto le proprie abilità e accumulò seicento dollari; ne spese una metà per comprare una vecchia ghiacciaia a Chicken Hill, sul sito della quale aveva in mente di costruire un emporio con sopra un appartamento dove alloggiare la famiglia, e l’altra metà per una vecchia distilleria in cima a un poggio a due isolati di distanza, dove voleva fondare una shul che aveva intenzione di chiamare “Ahavat Achim”, e che avrebbe dovuto provvedere alle necessità degli ebrei che nelle sue preghiere sarebbero giunti in città. Di lì a quattro anni, arrivarono. La popolazione crebbe da due a dieci e poi a diciassette famiglie, e si fermò a quel nume-

ro quando i padri fondatori decisero, grazie all'intimidazione, a leggi astute e al furto vero e proprio, che diciassette bastavano. Anche se il Congresso stava cominciando a tradurre in legge le quote di immigrazione, le diciassette famiglie ebraiche, tedesche, polacche e una lituana decisero di restare. Quei gruppi non andavano d'accordo tra loro. I tedeschi e i polacchi si disprezzavano a vicenda, e tutti loro temevano il capo dell'unica famiglia lituana, Norman Skrupskelis, un uomo robusto, dal torace possente, dai silenzi pericolosi, che di rado si avventurava fuori da casa sua, un modesto edificio di mattoni che sorgeva tra un porcile e una catapecchia fatiscente. Si diceva in giro che la moglie di Norman lo tenesse chiuso in una gabbia e lo lasciasse uscire solo per lo Yom Kippur, il giorno dell'espiazione; in quel tempo Norman ri-emergeva, arrivava fino alla ghiacciaia di Reb, trasformata in una shul provvisoria, pregava per qualche minuto e poi scompariva di nuovo nel seminterrato, dove fabbricava con mano esperta splendide scarpe eleganti che la moglie vendeva per grosse somme a un commerciante locale. Le scarpe di Norman Skrupskelis erano straordinarie opere d'arte, comode quanto raffinate. I suoi figli, Irv e Marv, avevano ereditato l'esperienza e l'abilità paterne e negli ultimi anni avevano aperto un negozio; ma sfortunatamente avevano ereditato anche il suo carattere. Solo Irv aveva l'autocontrollo sufficiente per fare da commesso – purché qualcuno non gli riportasse indietro la merce. Le Scarpe Skrup, come le chiamavano loro, non erano restituibili.

La prima opera di Reb Flohr era stata costruire casa sua. Gli piaceva dire scherzando che la nascita della shul era legata a quella della sua casa tanto quanto alla volontà di D.I.O., ma la verità era che quella costruzione richiedeva capacità che all'epoca Reb non possedeva. Forza fisica. Misure accurate. Mattoni. Legna. E uomini. Uomini in grado di sollevare e trasportare oggetti per i ripidi pendii della Hill, fangosi e impercorribili dopo ogni pioggia estiva, freddi e inclementi dopo ogni tempesta di neve. Anche dopo

aver messo da parte i seicento dollari con l'idea di costruire la casa e la shul, Reb non aveva nessuno ad aiutarlo; perciò assunse quattro neri e un collega della conceria di nome Shad Davis, proprietario di un grosso mulo da cinquecento chili di nome Thunder. Shad viveva in una vecchia capanna attaccata alla ghiacciaia dove Reb intendeva costruire il negozio, e Reb si accorse che l'uomo di colore aveva fatto un ottimo lavoro nel ristrutturare quella baracca. Shad era un nero mite, ben vestito, che, a differenza degli altri uomini di colore sulla Hill, evitava le tute e l'abbigliamento da contadini e preferiva indossare una giacca elegante, un cappello di feltro un po' sbrindellato e un paio di scarpe di cuoio, qualunque lavoro facesse. Che riuscisse a tener puliti quegli indumenti frusti era, secondo Reb, un piccolo miracolo, ma del resto l'affabile Shad si rivelò il più grande scalpellino che Reb avesse mai visto. Era capace di guardare un appezzamento di terra e sentire l'odore delle crepe nel terreno sottostante. Di prendere in mano un piccolo masso, tenerlo in equilibrio, stimarne il peso e decidere dove piazzarlo, quanta malta ci sarebbe voluta e in quale posizione bisognasse posarlo per fargli sostenere centinaia di chili di altra malta e mattoni. Lui e la sua squadra di neri costruirono la casa a due piani di Reb, più l'Emporio del Cielo e della Terra al pianterreno, in cinque settimane.

Quando le diciassette famiglie, dopo il loro arrivo, decisero di costruire la shul, Reb propose di mettere Shad a dirigere l'edificazione del loro primo tempio. Ma i tedeschi alla guida della comunità, i quali non facevano altro che affannarsi per conquistare rispettabilità agli occhi dei cristiani bianchi nativi della città, strepitarono di disapprovazione. Pretesero di ingaggiare un giovane architetto appena arrivato, che aveva studiato presso una delle più grandi università d'America. Reb acconsentì con riluttanza. Dopo aver incassato millesettecento dollari, cioè la totalità del fondo raccolto dalla comunità, l'architetto, un giovanotto serio con i baffi a manubrio, che portava un paio di raffinati stivali di gomma al ginocchio, un'elegante bombetta e un cappotto di

montone, salì a passo di marcia i pendii fangosi di Chicken Hill e si fermò in cima al cocuzzolo designato. Lanciò uno sguardo arrogante alle pendici sotto di lui, ai cortili brulicanti di polli, maiali e capre, ai condotti fognari a cielo aperto, ai neri che vagavano dappertutto, poi scese a grandi passi dalla collina e si diresse verso il centro della città. Scomparve nel suo ufficio, tracciò in fretta qualche schizzo, li passò a una squadra edile locale, insieme a trecento dollari, intascò il resto della sua parcella e lasciò Pottstown per destinazione ignota. Nessuno lo rivide mai più.

La squadra edile diede inizio al progetto, ma quando un mese dopo i soldi finirono lo abbandonò. Altri tre mesi più tardi la struttura incompiuta crollò.

Adesso, con la loro adorata shul ridotta a un mucchio di calcinacci – alcuni dei quali erano marmo, arrivato da una cava di pietra di Carrara, in Italia, e comprato da Norman Skrupskelis per un prezzo assurdo, perché doveva servire per la costruzione del miqweh delle donne, che avrebbe ricevuto il nome in onore della sua defunta madre, Yvette Hurlbutt Nezeffy Skrupskelis, che nessuno aveva mai visto perché era morta in Europa in una cittadina dal nome così complicato che i tedeschi la chiamavano “Dito nel Naso” – la comunità si trovò ad affrontare la sua prima, vera crisi. Il fondo per la costruzione era esaurito. Raccogliere altri millesettecento dollari tra le diciassette famiglie di negozianti, ferrovieri e operai era impossibile. Peggio ancora, Norman Skrupskelis aveva coperto quasi un terzo del fondo iniziale, e per di più aveva fornito personalmente lo splendido rotolo della Torah, che si era dato un gran daffare per far arrivare dall’Europa.

Il pensiero di un infuriato Norman Skrupskelis che vedeva seicento dei suoi preziosi dollari sprecati in un progetto edile raffazzonato era più spaventoso dell’idea di D.I.O. che faceva piovere la sua furia su Mosè e non gli permetteva di entrare nella terra di Israele. «Se dovessi scegliere in questo momento tra essere Mosè o me stesso», confessò a Reb Flohr il capo dello chevry, «sceglierei Mosè». La comunità si attivò, fece appello ad amici e parenti a

Reading, Philadelphia, Baltimora, e perfino nel Vermont, ricordando ai propri conterranei lo splendido passo della preghiera del Qaddish che recita: «Sia il Suo grande nome benedetto per tutta l'eternità», e facendo notare che tra loro un pazzo lituano aveva cacciato seicento dollari sonanti per un progetto che era andato in fumo, ed era un ciclope che, se l'avesse scoperto, avrebbe pestato a sangue chiunque gli fosse capitato sotto tiro. Con l'aiuto ricevuto, la shul si strappò dal culo altri trecentocinquanta dollari e li offrì a Reb, dicendo: «Sei tu il capo. Datti da fare».

Fu allora che Reb mandò a chiamare Shad. Lo snello uomo di colore si arrampicò fino in cima al cocuzzolo, portandosi dietro Thunder e un carro pieno di pietre. Si fermò tra il legno scheggiato, le mura crollate, la pietra frantumata e si guardò intorno, in silenzio, togliendosi il cappello per schermare il bagliore del sole e riparandosi la faccia con una mano. Alla fine indicò un angolo tra le rovine. «Il Nord è da questa parte qui. La tua pietra deve arrivare al limite. Fino alla fine. Posi quella pietra lungo il bordo, la accorci di tre metri sul lato sud, da questa parte, la porti più avanti verso ovest di circa due metri e avrai il tuo muro, e resterà in piedi. A quel punto le tue finestre daranno ancora verso est, dove sorge il sole, e avrai la tua costruzione».

Con in tasca gli aiuti in denaro ricevuti dalla comunità, Reb accettò, si accordò con Shad per l'intera cifra di trecentocinquanta dollari e quando, un mese più tardi, per la seconda volta fu posata la pietra angolare della Ahavat Achim, a farlo fu Shad Davis.

Era una strana amicizia, perché, per quanto riuscì a stabilire Reb, Shad non era né profondamente religioso né particolarmente amichevole con nessuno, compresa la sua stessa gente. E anche se per gli altri costruiva splendide case di solida pietra e mattoni, dedicava scarsa manutenzione alla sua catapecchia situata vicino all'Emporio del Cielo e della Terra di Reb. Quella casa non era né di pietra né di mattoni. Era quasi tutto legno e metallo. Dava riparo a Shad, a sua moglie, che si chiamava Lulu e non rivolgeva quasi mai la parola a nessuno, e a due figli silenziosi e ossequio-

si. I due cortili erano adiacenti, gli appezzamenti di terra coincidevano alla perfezione e si estendevano per mezzo ettaro fino al Manatawny Creek, ma le somiglianze finivano lì. Il cortile di Reb ospitava provviste, barili, una mucca e diversi polli allevati per fini kosher. Quello di Shad era vuoto, ad eccezione del mulo, Thunder, e di pochi ortaggi coltivati dalla moglie. I due uomini di rado parlavano al di fuori del lavoro, perché Reb aveva imparato che in America spesso quel che un uomo fa per vivere non ha niente a che vedere con come vive. Inoltre, la genialità di Shad nella costruzione della shul gli aveva fruttato parecchio lavoro da parte degli abitanti ebrei della città, che non appena riuscivano a permettersi di lasciare la Hill si rivolgevano a lui per restaurare con pietre, malta e mattoni le case cadenti comprate vicino al centro.

Reb era convinto che quel geniale costruttore fosse probabilmente un bevitore o un giocatore d'azzardo, finché non venne a sapere dalla moglie, che chiacchierava con quella di Shad, che lo stesso Shad Davis non aveva intenzione di restare a lungo a Chicken Hill. Risparmiava fino all'ultimo centesimo allo scopo di trasferirsi a Philadelphia e far studiare lì i suoi bambini, per poi mandarli alla Lincoln University, un college per neri a Oxford, Pennsylvania, o forse addirittura all'Oberlin College, in Ohio, la prima università bianca d'America ad aver aperto le sue porte ai neri. Reb rispettava quelle aspirazioni. Erano coerenti con la sua convinzione che in America tutto fosse possibile, e che Shad, un uomo dotato di profondità, determinazione e talento, che manteneva sempre la parola data, meritasse il meglio di ciò che la nazione aveva da offrire.

Purtroppo, nessuno di quei sogni era destinato ad avverarsi.

Poco dopo aver costruito la shul, Shad si ammalò e morì, lasciando una famiglia distrutta dal dolore. Reb era convinto che i suoi risparmi avrebbero coperto le spese di moglie e figli, almeno per un po', perché Shad di rado spendeva soldi per restaurare la sua casa cadente. Ma la moglie spiegò che lui aveva sempre sospettato delle banche e aveva riposto la sua fiducia in

un consulente finanziario che si rivelò altrettanto losco e più veloce del primo architetto della shul. Subito dopo la morte di Shad quell'uomo scomparve lasciando la famiglia del parsimonioso costruttore senza un soldo.

Fu solo in virtù dell'amicizia tra quei due uomini che i parenti di Shad sopravvissero, perché Reb si abituò a guardare altrove mentre sua moglie faceva passare di nascosto pane, latte e burro dalla finestra del negozio nelle mani della vedova. E quando lo strambo Marv Skrupskelis, figlio di Norman Skrupskelis, cominciò a comparire a casa Davis per sbrigare qualche lavoretto per la vedova di Shad e di tanto in tanto per seguire la figlia di Shad, Bernice, in giro per il cortile, Reb scelse di astenersi dalle ipotesi, perché i bambini erano pur sempre bambini.

Comunque sia, con ogni probabilità le due famiglie si sarebbero completamente allontanate se non fosse stato per Chona, che pur avendo contratto la polio all'età di quattro anni era una bambina attiva, una vera peste. Portarla a scuola si rivelò fin dall'inizio una sfida, perché all'età di sei anni Chona si rifiutava di salire su qualunque veicolo, carro o sedia a rotelle, e perfino sul piano di carico del vecchio camion che Reb aveva comprato per il negozio. Preferiva andare a piedi, come gli altri bambini di Chicken Hill, e dato che le scuole di Pottstown avevano aderito all'integrazione razziale ed erano frequentate da bianchi e da una manciata di neri, i due figli di Shad, Bernice e Fatty, si ritrovavano alle calcagna la graziosa bambina ebrea di sei anni, con la gonna scura e i capelli ricci che le incorniciavano la faccia ovale, che zoppicava dietro di loro mentre scendevano la Hill verso l'edificio di mattoni della scuola della città.

A nove anni, Fatty non sopportava un'altra bambina che gli trotterellava dietro. Già non poteva sopportare la sorella. Ma Bernice moriva dalla voglia di avere una sorellina minore. Le due bambine iniziarono insieme la prima elementare, nonostante Bernice avesse un anno di più. Durante il primo tragitto a piedi verso la scuola, Chona annunciò che Bernice era troppo alta per anda-

re in prima elementare. Bernice incassò l'insulto in silenzio, ma le due bambine cementarono la loro amicizia quel pomeriggio, quando l'insegnante si sedette al pianoforte e suonò *Polly Parrot Ate the Carrot*, una famosa canzoncina per bambini. Chiamò ogni alunno vicino alla cattedra ed eseguì il pezzo, ordinandogli di cantare. Se il bambino cantava, lei lo classificava come pettirosso. Altrimenti era un passero.

Chona divenne facilmente un pettirosso: saltellò fino alla cattedra e cantò con voce limpida e forte. Ma Bernice, l'unica faccia nera nell'aula, quando fu chiamata si rifiutò di aprir bocca.

«Sei un passero», disse la maestra. «Vai a sederti».

Chona guardò stordita Bernice tornare al banco. Erano vicine di casa. Ascoltavano l'una la vita dell'altra: le liti, le sedie che raschiavano il pavimento della cucina, gli scalini della veranda che scricchiolavano, le porte che sbattevano. L'unica costante che Chona amava era il suono della voce di Bernice. A casa cantava come un uccellino. Il suo era un soprano splendido, svettante, bellissimo: un suono dolente, carico di tristezza e desiderio. Bernice cantava dappertutto: in giardino mentre strappava le erbacce dall'orto, sulla veranda mentre spazzava, nei pomeriggi mentre sceglieva le verdure per la madre all'Emporio del Cielo e della Terra; la sua voce era così limpida e angelica che la domenica, quando Chona passava davanti alla Seconda Chiesa Battista con la madre, tutt'e due si fermavano solo per ascoltare quel canto che si levava sopra tutti gli altri, più forte e bello che mai.

Quando Bernice si sedette, Chona disse: «Bernie non è un passero. È un pettirosso».

Il commento suscitò risatine in classe e le fece finire tutt'e due in direzione per aver parlato senza essere interrogate. Quel pomeriggio, mentre tornavano lente verso casa, Chona cercò di sollevare di nuovo l'argomento. «Non sei un passero, Bernice. Sei un pettirosso». Ma Bernice taceva, imbronciata.

Per la prima volta, Chona si rese conto che Bernice era come i gemelli della shul, Irv e Marvin. Il loro padre, il signor Norman,

che le aveva fabbricato con suprema abilità la sua calzatura speciale, era fatto così anche lui. Erano imbottigliati dentro se stessi. C'era una parte di loro che restava chiusa. Mentre guardava Bernice, Chona capì che per qualche motivo qualcosa dentro di lei si era spento, come un rubinetto dell'acqua chiuso con troppa forza, o una lampadina che si rifiutava di brillare. Ma a sei anni Chona non era in grado di esprimere che cosa fosse. Invece, prese la mano di Bernice e disse: «Preferisco i fiori agli uccelli». E in cambio ricevette un breve sorriso.

Con il tempo la distanza che le separava diminuì. Chona insegnò a Bernice a giocare a pinnacolo, che aveva imparato guardando le partite del padre con gli altri uomini ebrei sul retro del negozio; a lavorare all'uncinetto, sia con la mano sinistra sia con la destra, e a scendere in fretta una rampa di scale scivolando lungo la ringhiera, senza toccare i gradini con i piedi. Bernice insegnò a Chona a fabbricare spesse trapunte di lana che tenessero lontano il freddo e a coltivare in giardino il prezzemolo, le verdure in foglia e ogni genere di altri ortaggi. Le due bambine diventarono amiche.

Quella vicinanza continuò per tutto il liceo, durante il quale furono inseparabili, perché nessuna delle due si era iscritta a un club o praticava uno sport. Dovevano lavorare in casa. Quando ricevettero dall'insegnante di economia domestica il compito di realizzare un vestito, Chona rispolverò nel seminterrato la vecchia macchina da cucire del padre, un residuo dei primi tempi dopo il suo arrivo a Pottstown, e insegnò a Bernice la cucitura alla francese, fatta dando il primo punto su un lato, e poi girando la stoffa e cucendo il secondo sull'altro. Realizzarono prima il vestito di Chona e poi quello di Bernice. «Faccio io la prima fila di punti sulla macchina da cucire», annunciò Chona. «Tu fai la seconda».

Ciascuna lavorò al vestito dell'altra e furono felicissime dei risultati. Il giorno dell'esame portarono gli abiti a scuola e li piazzarono con orgoglio su un tavolo coperto di indumenti cuciti da altre studentesse. Chona aveva prodotto un vestito viola con le azalee; Bernice uno nero con le margherite gialle.

L'insegnante, una donna con i capelli grigi e la faccia tirata che si vestiva sempre di nero, sollevò i vestiti esaminandoli uno alla volta e commentando la qualità del lavoro. Quando arrivò a quello di Chona ne rimase soddisfatta. Ma quando prese quello di Bernice, che era evidentemente il più bello di tutti, la chiamò davanti alla classe.

Bernice obbedì, sbattendo le palpebre per l'imbarazzo. Alta e snella, planò vicino alla cattedra e si fermò davanti all'insegnante. La donna sollevò l'abito di Bernice e disse: «Non è questo il punto che ti avevo detto di usare». Poi strappò la cucitura sul retro, distruggendo il vestito.

Mentre tornavano a casa da scuola, Chona disse: «Ti insegnerò un altro punto. Ne conosco uno migliore». Ma Bernice non rispose. Guardò Chona con una ferocia che lei non le aveva mai visto.

«Mi hai fatto usare il punto sbagliato», disse.

E prima che Chona avesse il tempo di ricordarle che anche lei aveva usato la cucitura alla francese e di dirle che non capiva per quale motivo l'insegnante non avesse avuto niente da obiettare, dato che i due abiti erano stati cuciti nello stesso identico modo, Bernice fece qualcosa che non aveva mai fatto in tutti quegli anni, da quando si conoscevano.

Affrettò il passo, camminò più in fretta e lasciò indietro Chona.

Il giorno dopo, quando Chona uscì di casa per unirsi al branco di ragazzi neri che scendevano insieme la Hill per andare a scuola, Bernice non c'era.

Bernice non tornò a scuola quel giorno. E neanche il successivo. Non tornò mai più. Rimase in casa, e si faceva vedere di rado.

Per Chona, il giorno in cui Bernice Davis si isolò dal mondo segnò l'inizio dell'età adulta, perché la consapevolezza che le si squadernava davanti aveva cominciato a opprimerla, e ormai vedeva Chicken Hill e la città per quello che erano in realtà. Cominciò a formarsi delle opinioni su ciò che si trovava di fronte a lei, e anche a scorgere i limiti della propria vita. Sua madre voleva che la figlia sposasse un giovane ebreo ortodosso di Reading che le

aveva trovato lei. Era abbastanza gradevole, un polacco basso e austero destinato a ereditare il negozio di scarpe del padre; aveva modi gentili e sembrava aperto alle nuove idee. Però aveva l'abitudine di sibilare, e lei la trovava sgradevole; quindi, dopo aver cenato una volta con lui, decise che era orribile e non volle più rivederlo. Vedeva i matrimoni falliti della comunità ebraica della cittadina: le casalinghe infelici, i mariti frustrati. Si accorgeva delle aspre controversie all'interno della piccola popolazione ebraica dominata dagli ebrei tedeschi, che allungavano il collo per sbirciare oltre le spalle delle loro controparti cristiane, si turavano il naso quando entravano negli uffici della previdenza sociale e nelle organizzazioni snob dei padri fondatori, guardavano dall'alto in basso i loro conterranei che parlavano yiddish e venivano dalle province d'Europa, davano loro soldi, abiti di seconda mano, consigli di seconda mano – in inglese, niente yiddish. Davano tutto, tranne l'amore. Chona aveva sognato di lasciare Chicken Hill dopo il diploma e aveva perfino fatto qualche incerto progetto in quella direzione, ma quando Moshe entrò nel seminterrato di suo padre e portò l'amore nella sua vita, quella presenza cambiò tutto. Quello era un uomo che voleva che lei fosse intera, che non bloccava mai la porta della conoscenza, della crescita, della passione e della resa dei conti con la vita, che le dava libri, dischi e musica. Quando lo sposò dimenticò Bernice e i Davis che abitavano nella casa accanto, perché la vita prese il sopravvento. Sua madre morì due anni dopo il matrimonio; suo padre partì per Reading e per una shul più grande; poi subentrò la sfida di sostenere il carattere mite del marito ed evitare che finisse per seguire gli altri ebrei della cittadina nell'oscurità; e a questo seguì la malattia, che ingoiò il mondo intero. Aveva la sua vita e nessun figlio da mostrare per giustificarla. A parte un frettoloso cenno del capo a Bernice, la cui prole crescente attraversava il suo negozio, ombre di bellissimi bambini, leggiadre e silenziose proprio come la loro madre, e due risate di tanto in tanto con il fratello di Bernice, Fatty, che non cambiava mai, Chona non aveva spazio per interessarsi all'ex

amica. Come facesse ad avere i suoi figli, con chi, perché ne avesse così tanti, o che tipo di vita conducesse, erano tutte questioni su cui Chona non indagava. La sua esistenza era piena, eppure si sentiva incompleta. Non aveva figli. Bernice, d'altro canto, ne aveva tanti. Bernice era ricca di figli, eppure aveva dato lo stesso a Chona la colpa di quel vestito con la cucitura alla francese, anche se non era vero. Tutta la faccenda era troppo vecchia, troppo complicata, come le radici troppo cresciute di un albero secolare.

Però adesso Chona aveva un problema.

Aveva un figlio suo. In realtà non era suo, ma era quanto di più vicino possibile. Negli ultimi quattro mesi il bambino sordo, Dodo, era stato un sogno. Non aveva importanza come lo chiamassero nella shul gli altri membri della comunità mentre lei non c'era. Quando era arrivato era stata una questione di coscienza, ma adesso era una questione di amore. Il bambino era intelligente. Sensibile. Vedeva cose che altri non vedevano. Anche senza l'udito, capiva tutto. Era pronto. Brillante. E necessario. Per anni Chona aveva pregato di avere figli, e quando non erano arrivati lo aveva accettato come una parte della vita. Aveva trascorso ore a leggere di politica e socialismo, dei cambiamenti avvenuti in luoghi come New York, del folle mondo di Emma Goldman e degli ebrei progressisti, anarchici, agitatori, sindacalisti e pacifisti, che spingevano da parte i vincoli loro imposti per reclamare la stessa pienezza di vita americana ricevuta da altri: ebrei che si sforzavano, a loro modo, di portare luce nel mondo. Non è questo che dovrebbe fare l'ebraismo, portare luce e riflessione tra le culture? Ma, mentre invecchiava, tutto quell'arrogante parlare di ebraismo le era sembrato sempre più inutile e lontano, finché non si era amalgamato nella realtà solare giunta sotto le sembianze di Dodo. Il ragazzo portava con sé la propria luce. Chona lo aveva sistemato nel magazzino sul retro del negozio, dove era giaciuta spesso durante la malattia, e lui illuminava quella stanza buia in maniera tale da scacciare il dolore dalla memoria. Quello che all'inizio era un bambino silenzioso e imbronciato aveva riportato la

vita. Era una scintilla, uno schianto. Era lì la mattina quando lei si svegliava. Le entrava in camera da letto per augurarle la buona notte. Aveva dodici anni e stava imparando tutte le cose da maschi della sua età, lontano dagli occhi altrui: disegnavo, giocavo a pallone e leggevo fumetti in camera sua. Pescavo nel torrente di notte. Pulivo il negozio dopo la chiusura. Per una persona priva di udito era dotato di una sorprendente consapevolezza del mondo circostante. Era abilissimo a leggere le labbra. Collezionavo biglie e tappi di bottiglia, amavo le mele caramellate e le caldarroste, aveva trovato la fisarmonica del padre di Chona e la suonavo malissimo nel seminterrato. Le riempivo la cucina di noccioli di pesca. Nel giorno dello Shabbat si faceva trovare lì la mattina quando lei si svegliava: aveva spento le luci la sera prima e acceso il fornello la mattina dopo. Non riuscivo a star fermo. Mentre lei e Moshe leggevano in silenzio al piano di sopra, colpi e clangori si levavano dalla stanza sul retro del negozio, dove lui dormiva, dotata di un lavello e di una stufa a legna. In altre sere, Chona scendeva, accendeva la luce e trovava la stanza ridotta a una discarica di gioia, con tanto di spazzoloni usati come manici di scopa, vecchi fumetti, gesso, sassi, punte di freccia e cavi. Al ventilatore del soffitto lui attaccava accrocchi volanti appesi a fili che giravano in tondo. In quattro mesi era diventato un'incarnazione vivente dello l'chaim, un brindisi alla vita. Un bambino. Un bambino che viveva una vita. Qualcosa per cui Chona aveva pregato, che aveva desiderato fin da piccola. Che importanza aveva che fosse nero. Era suo!

E lui reagiva. Chona non avrebbe mai immaginato quanto sarebbe stato facile. Non doveva mai ripetergli una cosa due volte. Lavati i denti. Pettinati. Lavati la faccia. Stendi il bucato. Metti la roba negli scaffali. Adoravo il cioccolato. Chona doveva imporsi di non dargliene troppo. Ogni giorno Dodo pulivo, spazzavo e lavoravo con tale energia e concentrazione che lei era costretta a farlo rallentare, e poi, alla fine della settimana, compariva sul retro del negozio dopo la chiusura e le tendeva una mano con dentro una biglia, per farle capire che avrebbe voluto usarla per pagare il suo

pezzetto di cioccolato. Era un gioco che Chona faceva con diversi bambini del quartiere. Entravano in negozio affamati, posavano gli occhi su una latta di zuppa di piselli e chiedevano: «Quanto costa?», e a quel punto lei rispondeva: «Tu quanto hai?».

«Solo una biglia rossa».

«Ne hai di verdi?».

«Forse a casa».

«Va bene. Prendi pure la zuppa, vai a casa e portami domani la biglia verde, così deciderò se è proprio quella che voglio».

Il giorno dopo il bambino portava una biglia rossa. E Chona diceva: «No, non è questa. Non mi piace il colore. Ne voglio una azzurra». Così il bambino scompariva e tornava il giorno dopo con una biglia azzurra. Poi con una verde. Finché non arrivava il fine settimana, e la biglia era ormai dimenticata, e la settimana dopo il bambino entrava e chiedeva una certa verdura, oppure una scatola di cracker, e pagava con la biglia del colore sbagliato, e il gioco ricominciava.

E così via, a volte per settimane di fila. Ce n'erano diversi, di bambini delle biglie, e Dodo diventò uno di loro, entrò a far parte del Coro delle Biglie. Chona non cedeva mai, non gli dava mai troppo cioccolato. Però gliene dava abbastanza. Un giorno una biglia rossa in cambio di un pezzetto. Un altro giorno una azzurra. Le biglie accumulate grazie ai bambini del quartiere, Chona le teneva in un vaso. Il mucchio di biglie nel vaso diminuiva misteriosamente, e una settimana più tardi la stessa biglia compariva nella mano di un bambino diverso. Chona non se la prendeva. Capiva. Amava la generosità di Dodo. Era un bambino semplice, un figlio dell'amore, facile da soddisfare, pronto a donare.

Chona sapeva fin dall'inizio che il sogno non era destinato a durare. Non aveva previsto di volergli così tanto bene. Lei e Moshe gli stavano solo dando un rifugio, una tregua, un segno di gratitudine per il leale Nate, per Addie e per la defunta sorella di Addie, Thelma, che in alcune occasioni aveva assistito Chona durante i numerosi periodi di malattia. Però adesso, dopo quattro

mesi che tenevano Dodo al sicuro, un uomo inviato dallo Stato aveva scoperto dove si trovava il bambino. Chona lo conosceva vagamente: Carl Boydkins. Avevano più o meno la stessa età. Erano andati al liceo insieme nello stesso periodo. Chona ricordava che lui era stato un atleta di qualche tipo, forse giocava a football. E ricordava pure che, proprio come quasi tutti gli altri compagni di classe, Carl Boydkins non amava troppo gli ebrei. Apparteneva a una delle famiglie di contadini che ci avevano rimesso per non aver venduto la terra quando le grandi aziende siderurgiche avevano comprato diverse migliaia di ettari vicino al Manatawny Creek. Non era andata bene per chi era rimasto.

Perciò, quando Carl Boydkins entrò in negozio a fare domande, lei si sforzò di mostrarsi cordiale. Ma lui non era dell'umore giusto. Lasciò cadere qualche osservazione sui pericoli insiti nel violare la legge e dare rifugio ai latitanti. Chona era grata che Moshe non fosse stato presente quando era comparso quell'uomo, perché gli avrebbe consegnato Dodo all'istante. Moshe aveva paura delle autorità. Ma non sapeva. Non ancora. Però, prima o poi lo avrebbe scoperto. La notizia dei due uomini, prima Carl Boydkins e poi il nero, inviati in negozio dallo Stato per cercare Dodo si sarebbe propagata rapidamente, da Addie a Nate, e da Nate a Moshe.

Ecco perché Chona aveva bisogno di Bernice. Bernice aveva un sacco di bambini, otto l'ultima volta che qualcuno li aveva contati. Erano variegati come i colori dell'arcobaleno, dal chiaro allo scuro, dall'alto al basso. Come li avesse avuti, e chi fossero i padri, non erano affari di Chona. Ma nessuno dei figli di Bernice somigliava agli altri: avevano tutti un aspetto da neri, e quello bastava.

Chona si scostò dalla finestra e con il bastone in mano si avviò lenta verso la porta d'ingresso del negozio. Addie era dietro al bancone. Dodo, in piedi su una cassa di latte, impilava scatole di cracker sugli scaffali. Chona alzò il bastone in aria verso di lui per richiamare la sua attenzione. Quando Dodo la guardò, gli disse: «Vieni con me».

Dodo obbedì. Uscirono dal negozio e percorsero i dieci passi che li separavano dalla porta di Bernice. Chona bussò. Bernice aprì.

Non c'era più nessuna luce nei suoi occhi ormai. Sembrava stanca, esausta. Il viso magro e tirato dava l'impressione che avesse fissato il sole troppo a lungo. Però, pensò Chona, era sempre bella, resa ancor più splendida dalla lampada dentro di lei, quella che rimaneva sempre spenta. Alle sue spalle, diversi bambini sbirciarono Chona, incuriositi.

«Cosa c'è?», chiese Bernice. Parlò con calma, con disinvoltura, come se avessero finito di chiacchierare la settimana prima, invece di essersi scambiate non più di cinque parole in quattordici anni.

Chona si sentì arrossire. Si ritrovò a balbettare, a corto di parole. «Volevo presentarti... ce l'ho io il bambino di Thelma».

«Conosco Dodo», rispose Bernice.

«Abita da me adesso».

«E?».

«Mi chiedevo se...», Chona si interruppe. «C'è un uomo, mandato dallo Stato...».

Ma Bernice non la lasciò finire. Fece un cenno con la testa verso il retro della casa e verso i due cortili adiacenti. «Fai un buco nella recinzione, dove non lo vede nessuno», disse. «Quando arriva l'uomo dello Stato, manda Dodo nel mio cortile, mentre i miei figli giocano. Quelli di colore si somigliano tutti».

Chona sorrise e si voltò verso Dodo per spiegargli che Bernice gli aveva dato il permesso di filarsela nel suo giardino, e che in realtà lei e quella brava donna davanti alla porta erano state amiche, un tempo. Ma si sentì sopraffatta da emozioni confuse, perché avrebbe anche voluto ringraziare Bernice, stringerle la mano, tenerle la mano come aveva fatto quando erano bambine, e dirle: «Non sei un passero. Sei un pettirosso», e chiederle perché da anni non si sentisse più il suono del suo canto, di una voce che quando era bambina le aveva spalancato la comprensione di un intero mondo.

Ma prima che Chona avesse il tempo di voltarsi verso di lei, Bernice chiuse la porta e scomparve.